

LEKH LEKHA'

VAI PER TE

PER LA TUA VIA

Antefatto genealogico.

Da, Sem, uno dei tre figli di Noè, si snoda il corso di generazioni, che ha portato ad Abramo, il capostipite del popolo ebraico, cui fanno riferimento di comune ascendenza biblica anche il Cristianesimo e l'Islam. Sem generò, tra altri figli, Arpakshad, che generò Shelah. Questi generò Ever, dal cui nome, come lontano antenato, hanno preso nome gli *ebrei* (ivrì, ivrim) Vi è anche la tesi dell'etimologia dalla parola, appunto *ever*, che vuol dire *oltre, al di là di*, ad indicare che provennero nel paese, divenuto loro patria, da oltre il fiume, il grande fiume Eufrate, o, in reiterazione di passaggio fluviale, nell'approdo alla terra promessa, il Giordano. Il connesso verbo *avar* vuol dire *passare*. L'avverbio *ever* ha lo stesso suono e le stesse lettere del nome proprio Ever, sicché le due ipotesi vengono a combaciare.

עִבְרָ

עִבְרָ

עִבְרִי

Avar = passare Ever Ivri

Ever generò Peleg. Peleg generò Reu e Reu generò Serug, che generò Nahor. Nahor, nonno di Abramo, generò Terah, padre di Abramo, di Nahor (che prese il nome del nonno) e di Haran. Abramo sposò Sarai e Nahor sposò Milka che era figlia di Haran. Nahor e Milkha generarono Betuel, e questi generò Lavan e Rivka, che sarà moglie di Isacco. Haran generò Lot, il nipote e compagno di viaggio di Abramo. Il luogo di origine della famiglia è Ur dei caldei, in Mesopotamia. Di lì mossero Terah con il figlio Abramo, la nuora Sarai, il nipote Lot, e con gente che li seguì. Terah morì nella città di Haran, dove rimase l'altro figlio

Nahor. Abramo, Sarai e Lot proseguirono oltre la tappa di **Haran**. Forse erano mossi, in questo lungo spostamento, da motivo economico, in cerca di pascoli nella attività pastorizia, ma sul concomitante motivo economico si sovrappone l'ispirazione religiosa, in una *chiamata* ad Abramo, con l'allitterazione LEKH LEKHAH, *Vai per te*: «Vai per te, dal tuo paese, dal tuo parentado, dalla casa di tuo padre, al paese che ti indicherò». *Moledtekha: tuo parentado originario, tuo luogo e ceppo originario, terra dei tuoi avi, patria* (moledet). Città di origine è Ur, luogo intermedio di tappa dove rimase Nahor è **Haran**, con cui Abramo e i suoi continuarono ad avere relazioni, soprattutto per i matrimoni. La nuova patria promessa, in terra di Canaan, è la meta del viaggio, nell' invito o comando a darsi la propria via, ad essere se stessi con il proprio nuovo profilo:

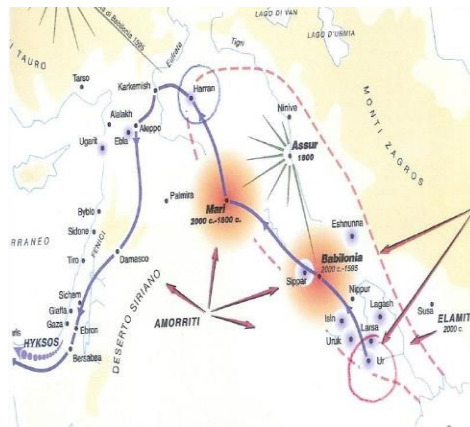
לך לך מֵאַרְצָךָ וּמִמּוֹלַדְתְּךָ וּמִבֵּית אָבִיךָ
אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר אֶרְאֶךָ

Lekh lekhà mearzekha umimoladtekha umibeit avikha el haarez asher areekha

Avvertenza: qualche volta, per mia difficoltà tecnica, le *nekudot* non compaiono al loro posto.

Notiamo che prima è contemplato l'abbandono del paese, poi del parentado, infine della casa paterna. Il distacco da quest'ultimo luogo, il più interno, proprio il luogo nativo, ancestrale, è il più sradicante. Ad ogni modo, ciascuno dei tre ambiti, il paese, il parentado, la casa paterna, indicati dalla voce divina con l'aggettivo possessivo di seconda persona (*tuo tua*) segnano bene l'appartenenza originaria di Abramo.

La direttiva è ora rivolta ad Avram, che deve andar via dalla casa di suo padre, ma lo stesso suo padre, **Terah**, ha lasciato la propria casa in Ur dei Caldei e ha fatto il viaggio con Abramo, per un bel tratto di cammino, fino a **Haran**, cioè ben prima di giungere in terra di Canaan. Infatti, al termine della precedente parashà **Noah**, l'iniziativa è addirittura attribuita al padre: lui, **Terah**, prese (ikkah) il figlio Abramo, il nipote Lot, la nuora Sarai, con la premurosa autorità di padre e capo di un *clan*, per uscire da Ur dei Caldei. E' lui stesso già intento a dirigersi verso la terra di Canaan, che il Signore meglio indicherà ad Abramo, senonché per la vecchiezza e la morte che sopraggiunge si ferma in **Haran**.



Il percorso

Il testo scritto è conciso, ma ha alle spalle e dintorno una fioritura di leggende midrasciche, di sparsi resti memoriali, di ricamate aggiunte, da non tralasciare, perché la linea principale del racconto storico codificato, è stata preceduta e accompagnata da un patrimonio narrativo e leggendario, attraverso il quale le civiltà antiche si sono espresse. Terah, secondo queste narrazioni complementari al testo scritto, volle portare il figlio e la famiglia lontano, perché il figlio si sottraeva alla religione prevalente o stabilita nel paese. Tale religione era caratterizzata dalla credenza in molte divinità, con alcune preminenti, in una rigogliosa mitologia; era officiata e regolata da un apparato sacerdotale, in rapporto col potere regale, che consacrava e da cui riceveva sostegno. Le divinità erano personificazioni di corpi celesti, di forze e ricorsi della natura, erano personaggi ideali di una sfera superiore, che dominavano o influenzavano le vicende umane, a partire dai primordi del genere umano. Le divinità erano rappresentate in pitture o sculture su manufatti ad esse dedicati, che costituivano, come avviene nella fenomenologia delle religioni, un corredo del culto e del sentimento religioso, custodito con rispetto e venerazione. Il trasferimento dell'adorazione, dalla divinità rappresentata al manufatto figurativo che la rappresenta, dà luogo all'atteggiamento definito *idolatria*, severamente condannato nella concezione originata dalla svolta di Abramo. Se i babilonesi, e i tanti altri popoli comparabili in materia di religione, compissero il trasferimento di adorazione dalla divinità al manufatto, è materia di discussione, di supposizioni, di opinioni. Penso dipendesse dal livello socioculturale dei devoti. Fatto sta che si attribuisce allo stesso Terah la qualifica di fabbricante e venditore di tali manufatti, mentre il figlio Abramo, *enfant terrible*, glieli avrebbe un giorno fatti trovare spezzati ed infranti.

Abramo rifiutava le divinità che erano raffigurate su manufatti, sentendosi chiamato da una divinità di altro genere, non raffigurabile, non rapportabile a un astro o a un fenomeno della natura o a un principe o principessa celeste o marino o degli inferi. Idolatria era per lui adorare un astro e non solo un manufatto in legno o in creta. Il giovane Abramo valutò gli astri lontani nel cielo e le statue vicine, gli uni a distanza irraggiungibile e le altre a portata di mano nella fabbrica paterna. La consistenza delle statue la saggiò sbrigativamente rompendole e così stabilì che, fatte dagli uomini, non potevano avere un eventuale potere sugli uomini. Invece gli astri, lontani e luminosi nel cielo, li osservò con grande interesse di scrutatore astronomico, riconoscendo la loro entità indipendente dagli uomini, in inaccessibili luoghi del firmamento. Forse gli astri potevano avere un'influenza sul nostro mondo, ma non si sono fatti da soli e non si sono messi da soli ai posti celesti in cui stanno. A monte della loro distanza e della loro possibile influenza vi sono un ordine cosmico e il suo ordinatore. Vi è un Dio supremo, il solo degno di culto, che ha creato il cielo con tutti gli astri e la terra e ciò che contiene, come dice la Torà, di cui lui Abramo è un protagonista, un personaggio-chiave, il primo di cui la Torà si occupa così a lungo, connotandolo meglio di tutti i precedenti, per più di tre *parashot*.

La Torà scritta introduce Abramo nel racconto all'età di 75 anni, mentre il corredo leggendario risale addirittura alla sua fanciullezza, quando Abramo dà i primi segni di un temperamento di religioso rivoluzionario, procurando guai al padre, buon seguace politeista della religione del paese e uomo d'ordine. La sfida del giovane Abramo è presto nota. Il re Nimrod lo punisce ed egli viene addirittura condannato al supplizio in una fornace ardente, ma prodigiosamente ne esce indenne, mentre il fratello Haran, suo seguace, ci resta bruciato: il che viene spiegato col fatto che Haran lo faceva per influenza fraterna ma non aveva la stessa forte consapevolezza e straordinaria fede di Abramo. La Torà scritta è sobria e non parla di questi trascorsi e questi prodigi, che riempiono una ricca affabulazione di contorno e di complemento ad essa. E' materia ripresa da esegeti, tra cui Maimonide. Questi, ne *La guida dei perplessi* si diffonde sui *sabei* o *sabii*, popolazione e religione, di cui sussistevano al suo tempo testi, da lui letti in arabo, polemici verso l'*eretico*

Abramo. Il Corano annovera invece i sabei, accanto agli ebrei e i cristiani, tra le genti che potranno avere bene da Dio, se gli terranno fede e opereranno giustamente (sure 2, 5, 22). Il libro di Giosuè brevemente riferisce il passato della famiglia in Mesopotamia e la chiamata divina di Abramo (cap 24, v. 2), mentre una estesa notizia della svolta religiosa avvenuta già nel paese di provenienza e condivisa da un gruppo di aramei, futuri ebrei, compare nel libro di Giuditta, scritto in greco e conservato nel canone cattolico della Bibbia, al capitolo 5, vv. 69. tale notizia nel libro di Giuditta è interessante perché espone la vicenda da un punto di vista esterno all' Ebraismo, facendo raccontare la provenienza storica degli ebrei dal condottiero ammonita Achior, confinante con la loro terra, su domanda dell' invasore assiro Oloferne, che si informa sul popolo che sta per attaccare. Oloferne vuol sapere chi siano questi *ebrei*. Achior gli spiega: «Questo popolo si compone di discendenti dei caldei. Essi si trasferirono dapprima nella Mesopotamia [direi *in una parte diversa della Mesopotamia*, a Haran, a meno che Achior intenda una precedente provenienza da oltre l' Eufrate e da est della Mesopotamia] perché non vollero seguire le divinità dei loro padri che si trovavano nel paese dei caldei. Essi abbandonarono la tradizione dei loro padri e adorarono il Dio del cielo, quel Dio che essi avevano conosciuto. Perciò li scacciarono dalla presenza dei loro dei ed essi si rifugiarono in Mesopotamia e furono là per molto tempo. Ma il loro Dio comandò loro di uscire dal paese che li ospitava e venire nel paese di Canaan».

Ne parla Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*, con un abito mentale di intellettuale ebreo familiarizzato con la filosofia greca e volto a presentare la civiltà ebraica in modi congrui ad ambienti illuminati del mondo classico (greco – latino), con categorie di teologia razionale, ossia di accordo tra fede religiosa e ragione. Scrive, come nel *midrash*, che a Terah venne in odio la Caldea a motivo della perdita del compianto figlio Haran, e poi così parla di Abramo, *uomo di pronta intelligenza in ogni cosa, persuasivo con chi lo ascoltava*: «Si decise a riformare e cambiare le idee correnti sulla Divinità. Fu il primo ad avere il coraggio di affermare che Dio, creatore dell'universo, è uno solo e che, se vi è qualcosa che contribuisce a una vita felice, tutto avviene per suo ordine, non per la nostra abilità. Queste cose egli le argomentava dai cambiamenti ai quali sono soggetti la terra e il mare, dai fenomeni che osservava sul sole e sulla luna e da tutti gli altri fenomeni celesti. Argomentava che se tutto fosse disposto da una forza presente in essi,, forza che provvede alla loro

regolarità, essa dovrebbe apparire, ma siccome dimostrano di essere privi di tale forza, e quando operano per il nostro bene non lo fanno per virtù propria, ma per la forza di chi a loro presiede, è dunque a Lui che si deve rendere omaggio e riconoscenza. Per questo sorsero contro di lui i caldei e altri popoli della Mesopotamia, ed egli pensò che fosse giusto emigrare secondo il volere e l'aiuto di Dio, e si stabilì nella terra di Canaan. Qui giunto, innalzò un altare e offrì sacrifici a Dio».

Giuseppe Flavio cita due autori antecedenti e uno recente: il babilonese Bel Usur (in greco Berossos), sacerdote di Marduk, astrologo, astronomo e storico, vissuto tra il IV ed il III secolo avanti l'era cristiana, Ecateo di Abdera, filosofo e storico, dello stesso periodo, vissuto alla corte egizia ellenistica di Tolomeo I Sotere, e Nicola di Damasco, filosofo e storico dell'età di Augusto, amico di Erode il Grande. Dei tre autori si sono salvati soltanto frammenti. Bel Usur ci mostra la persistenza della sua fama nell'ambiente nativo di Babilonia. Non nomina precisamente Abramo, ma verosimilmente allude a lui, confermando inoltre il racconto del diluvio, in queste righe riferiteci da Giuseppe Flavio: «Nella decima generazione, dopo il diluvio, vi fu, tra i caldei, un uomo giusto e grande, espertissimo delle cose celesti». Ecateo scrisse un intero libro su Abramo e forse fu un proselita o un ebreo di lingua e cultura greca. Nicola di Damasco così scrisse nel quarto libro delle sue *Storie*: «Abramo regnò in Damasco. Era un invasore giunto con un esercito dalla terra al di là di Babilonia, detta terra dei caldei. Dopo non molto tempo, emigrò con il suo popolo anche da questa regione per la terra allora di Canaan e ora di Giuda, insieme alla numerosa sua discendenza, della cui storia tratterò in un altro libro. Il nome di Abramo ancora oggi è in onore nella regione di Damasco e si addita un borgo che si chiama *Dimora di Abramo*». Il rapporto di Abramo con Damasco è dimostrato dal fatto che il suo principale e fidato servitore era appunto Eliazar di Damasco, nominato in Genesi, 15, 2.

Il viaggio, ordinato da Dio, appare l'epilogo di una rottura e di un'uscita liberante da una persecuzione religiosa, per andare a professare, come faranno, per un confronto, i puritani con l'America, in altra terra, la loro fede. Bel Usur e Nicola di Damasco testimoniano la fama lasciata nei paesi di provenienza e di transito. Il legame con Babilonia non è finito là, per i nessi culturali con la regione, non molto lontana, di provenienza, per i legami parentali nei connubi di Isacco e di Giacobbe, e per il peso incombente della

potenza babilonese, che determinerà, dopo molti secoli, il trasferimento di una parte saliente del popolo ebraico nella terra del capostipite con assorbimento di influenze, malgrado la contestuale affermazione di identità nazionale e religiosa. Per influenza babilonese muteranno i nomi dei mesi nel calendario ebraico, con l'impronta del dio Tamuz o Tammuz sul mese estivo contrassegnato dal mito della sua rinascita. Non è stato, per carità, un regresso idolatrico rispetto al distacco abramitico, ma un segno interessante di connessioni tra civiltà vicine. In Babilonia prosperò lo sviluppo della cultura ebraica con le grandi accademie in cui si è elaborato il Talmud e da cui uscivano i responsi diffusi per tutta la diaspora.

La Torà scritta semplifica il racconto, in attitudine di sintesi, con un taglio rapido che ascrive lo spostamento in Canaan alla chiamata di Dio. Nel racconto di Giuseppe Flavio, autore di tempi successivi, dotato di cultura greca e di conoscenza della filosofia, Abramo, ragionando, elaborando un pensiero e un'intuizione, giunge al Dio Unico, cui attribuisce la forza suprema. Bel Usur conferma la sua conoscenza astronomica. Il racconto biblico, in virtù della divina forza suprema, prescinde dall'umana riflessione di Abramo, e procede, in solenne serrata brevità, con la scelta che Dio fa di Abramo e con il comando che gli dà.

La divina promessa di una numerosa discendenza nazionale (*farò di te un grande popolo*), nella partenza di Abramo verso il nuovo paese, si amplia ad annuncio di benedizione per tutte le famiglie della terra, legando il particolarismo ebraico di popolo ben definito alla prospettiva universale di alte finalità per il futuro. Abramo è così il capostipite del popolo ebraico ma è anche il primo *proselita*, il primo aderente alla fede monoteistica di cui il popolo è peculiare portatore. Secondo una interpretazione, che condivido, del versetto 5 del capitolo 12 della Genesi (*nefesh asher asù*, le persone che raccolsero), quel primo proselita con la moglie fecero altri proseliti (infatti è detto al plurale *nefesh asher asù*, interpretato nel senso che Abramo ha istruito gli uomini e Sara le donne), messisi in viaggio con loro e il nipote Lot. L'altra interpretazione è che queste persone fossero servitori e clienti, gravitanti intorno all'autorevole coppia. Le due tesi si possono ben conciliare nel nesso di un rapporto, che è insieme socioeconomico e culturale-spirituale. Il patronimico dei proseliti è, nella tradizione ebraica Abramo: ciascun proselita è, per affiliazione, un *Ben Avraham avinu* (figlio di Abramo nostro padre). L'interpretazione proselitistica spiega

l'espressione *nefesh asher asù* (le anime che avevano fatte) come creazione di nuove personalità con la conversione al Dio unico. Lo *Zohar*, celebre libro della mistica ebraica, fin dal prologo (foglio 13, a) lumeggia l'accoglienza dei proseliti come creativa di anime o, direi, di un accrescimento delle anime. Per la tradizionale partizione dei sessi, si è attribuita ad Abramo la conversione degli uomini e a Sara delle donne. Sara ancora si chiamava Sarai, ma la tradizione le ha dato, per

l'attitudine profetica, anche il nome di Iska, יִסְכָּה

dalla radice verbale *Sakah* che esprime il *vedere e prevedere*. Così si chiamava anche la figlia di Haran, fratello di Abramo (Genesi, 12, 29).

Abramo, con i suoi, giunto nel paese, lo percorre, in tappe e soggiorni. Ad un certo punto, per causa della carestia, deve provvisoriamente spostarsi in Egitto, anticipando la vicenda dei posteri, e là avviene la sottrazione di Sarai, recata nella reggia del Faraone, per la simulata identità di sorella, suggerita a lei stessa per prudenza da Abramo (Genesi, 12, 10-20). Questi, consapevole estimatore della bellezza della moglie, per quanto anziana, si preoccupa che la notino gli agenti del re egiziano, prevedendo in loro, nei confronti della coppia straniera giunta nel paese, un sovrappiù di lussuosa prevaricazione, con eliminazione del marito, sapendola sposata. E' un atteggiamento discutibile del patriarca, ripetuto da lui con Avimelech, re di Gherar (Genesi, 20), e poi da Isacco nella stessa Gherar (Genesi, 26). Nella seconda occasione Abramo non ha interpellato la moglie, per timore, secondo Rashì, che non si prestasse di nuovo alla simulazione, dopo l'esperienza fatta in Egitto. Lo ha criticato, nel commento al *Pentateuco*, il dotto ebreo di Catalogna Moshè ben Nahman (1194-1270), ma Abramo stesso ha addotto a giustificazione, con Avimelech, che era fratellastro di Sarai per parte paterna (Genesi, 20, 12). Ciò è in contraddizione con Genesi 11, 31, dove Sarai è detta nuora di Terah, ma sovviene una documentazione della città di Nuzi, dove si attesta che alla moglie legittima si soleva dare, per garanzia di privilegiato trattamento, l'aggiuntivo *status* di sorella. Ci si presenta comunque, in quei frangenti, un Abramo prudentemente circospetto, consapevole delle pericolose brame dei re e reucci del tempo, che poco ci mettevano a far fuori un marito per aggiungere una desiderabile signora al loro harem. Le *Massime dei padri* invitano a non giudicare il prossimo prima di trovarsi nella loro situazione. Il testo biblico, sommariamente scandito,

lascia intendere il rischio di violenza corso da Sarai e il corredo narrativo dei *midrashim* rassicura sulla sua femminile incolumità, per la protezione dell'angelo in una notte di paura, per sé e per lo sposo, mentre stava per divenire preda del lussurioso Faraone. I servi, soliti a condurre le belle donne nell'alcova del sovrano, non avrebbero osato *toccarle le scarpe*, perché un angelo si è schierato a sua guardia. Lo sguardo di Dio la protegge, colpendo il re di Egitto con piaghe, e la restituisce ad Abramo, che con lei e con Lot torna, per ora senza fissa dimora, nella terra di Canaan. Tra i premi dati a lei per compenso del tentato oltraggio fu, secondo un midrash, la schiava Agar, che era infatti egiziana, e che per un *di più* leggendario, sarebbe stata una figlia del Faraone. Questi avrebbe detto, in un colmo di risarcente complimento, che per sua figlia era più onorevole servire una signora tanto nobile che non essere lei stessa una principessa in altra casa. Chissà quante *figlie* aveva il Faraone per regalarne una alla donna insidiata e lasciata tornare dal marito.

Giuseppe Flavio, riprendendo la presentazione di Abramo ad un livello di sapienza e di cultura, attribuisce al suo viaggio in Egitto un intento di confronto e di magistero filosofico - religioso, che si affianca al motivo della carestia e dell'acquisto di viveri. Leggiamo, sempre dalla *Antichità giudaiche* (a cura di Luigi Moraldi, edizione UTET): «Saputo che gli egiziani vivevano bene, Abramo decise di recarsi da loro per partecipare della loro abbondanza e per sentire dai sacerdoti quanto dicevano sugli dei: per seguirlo, se insegnavano cose migliori, o per portarli a giudizi migliori con la sua prudenza». Quando il Signore punisce il Faraone, questi non solo si scusa e compensa Abramo con generosi doni ma «gli accorda di ascoltare i più sapienti degli egiziani». Abramo, sempre nel racconto piuttosto superbo di Giuseppe Flavio, constata la conflittuale divisione dei sapienti egiziani nelle teorie e nella prassi, correggendoli e acquisendo stima e prestigio: «Negli incontri con loro si attirava l'ammirazione di uomo sapientissimo, dotato non solo di ingegno acuto, ma anche di forza di persuasione, atta a convincere gli ascoltatori. Egli li introdusse nell'aritmetica e trasmise loro le leggi dell'astronomia. Prima dell'arrivo di Abramo, gli egiziani erano ignoranti in queste scienze. E' infatti dai caldei che esse passarono in Egitto e di qui giunsero ai greci».

Giuseppe Flavio, in questa apologia di Abramo, non solo sotto il profilo religioso ma anche sotto il profilo filosofico e scientifico, era sulla linea del Giudaismo ellenistico, che, in risposta a presentazioni ostili, circolanti nel mondo classico sugli ebrei, e ai vanti di altre

culture, esaltava il valore e il modello della sapienza ebraica. Era una raffinata rivisitazione culturale, in avanzata epoca storica, della figura e delle vicende di Abramo in nobile origine della civiltà ebraica. Nella storia della cultura si sono rilevati i meriti e le influenze di questo o quel popolo, fino ad affermare il *primato* di uno o dell'altro. Giambattista Vico vantò i meriti della civiltà italiana nel *De antiquissima italorum sapientia* e Vincenzo Gioberti animò la coscienza nazionale nel Risorgimento con il libro *Del primato morale e civile degli italiani*. In realtà, ogni popolo ha dato il suo contributo, maggiore o minore, e in un campo o nell'altro, alla civilizzazione umana ed alla sinfonia spirituale dell'umanità. In ogni popolo si sono levate voci per far conoscere i suoi meriti ed ha avuto riconoscimenti nella cultura universale. Giuseppe Flavio tradì sul piano militare il popolo ebraico, ma, come ha detto Pierre Vidal-Naquet in un libro così intitolato, seppe fare *il buon uso del tradimento*. Esaltando, in questo caso, la genialità del capostipite.

La rilettura di Abramo si alzava in volo stratosferico con Filone, il filosofo ebreo di Alessandria, nella rappresentazione platonica della migrazione di Abramo da Ur dei caldei, spiegata come allegoria della liberazione e purificazione dell'anima dalle limitazioni corporali, dal dominio sensoriale (delle sensazioni) e dalla *parola proferita*, cioè da un livello di espressione che non riesce a rendere il valore del soprasensibile. Filone ricava questi tre innalzamenti da un esame allegorico dei tre elementi dell'ordine divino ad Abramo: Vai, per la tua via, dalla tua terra (il peso del corpo), dal tuo parentado (così traduce *mimoledtekha*) e dalla casa di tuo padre (*mibeit avikha*), che diventa, nientemeno, la *parola proferita*, cioè un terreno suono di voce che non corrisponde agli *archetipi*, cioè i platonici modelli ideali delle cose reali.

Torniamo all'Abramo del racconto biblico. Egli, rientrato con Sara e con Lot in terra di Canaan, invoca, in devota manifestazione di culto, il nome del Signore dove già aveva eretto un altare, tra Beth El e Ai (inizio del cap. 13 di *Genesi*). Si sposta, insieme a Lot, con le cresciute greggi e conseguente bisogno di pascoli e di abbeveraggio, cosicché i pastori loro dipendenti litigano per occupare i pozzi e i terreni più pingui. Il saggio zio Abramo arriva alla soluzione di separarsi, fornendo un esempio per dirimere controversie: separarsi a tempo. Scelga il nipote le terre a destra o a sinistra e lui prenderà l'altra direzione. Secondo

l'allegoria di Filone, Abramo si separa da Lot perché questi era troppo legato alle cose *sensibili* e materiali: «E' impossibile che colui che ha abbracciato l'amore per le realtà incorporee e incorruttibili coabiti con chi inclina verso il sensibile e il corruttibile». In realtà, Abramo, saggio sceicco di un piccolo clan pastorale, voleva semplicemente evitare litigi e stabilire una delimitazione di territori, facendo scegliere al nipote. Lot, avveduto (salvo a trovarsi poi nei guai e ad aver bisogno dello zio) sceglie la parte migliore, ad est, verso la valle del Giordano: *una pianura tutta irrigata come il giardino del Signore, come la terra di Egitto, prima che il Signore distruggesse Sodoma e Gomorra*, dice il testo in chiaroscuro di tempi, ad intendere che sulla scelta, fortunata nell'immediato, gravava un'insidia. Abramo, da uomo leale, accetta la spartizione secondo la scelta fatta dal nipote. Ma, *come non detto*, Dio promette di dare a lui e alla sua discendenza *tutto il paese* (*Genesi*, 13, 14-17).

Abramo, allietato dalla promessa, pianta le tende nel querceto di Mamre presso Hebron (13, 18): in quel piantare la tenda si è vista, associata alla presa di dimora, una pienezza o celebrazione di ricongiungimento coniugale con Sara dopo l'avventura in Egitto e i faticosi spostamenti. Capite perché non si vuole oggi rinunciare alla presenza ebraica in Hebron, culla della presenza ebraica in terra di Israele. Lot si fissa invece a Sodoma, ma, poco dopo, la città viene attaccata da una coalizione di re locali, dietro cui si profila la minacciosa potenza babilonese. I coalizzati saccheggiano vari territori. Fanno razzia dei beni di Lot e catturano lui stesso. Abramo viene avvisato da un fuggitivo ed è, in questa circostanza, che per la prima volta egli viene chiamato *ebreo* (*ivri*). Anzi per la prima volta in assoluto compare il termine (*Genesi*, 14, 13), con significato originario di discendente da Eber o di proveniente da *oltre* l'Eufrate, ma passato a designare con definizione etnica il popolo ebraico, da lui disceso. Egli accorre in difesa del parente, ma a beneficio anche degli altri aggrediti, armando e guidando una spedizione di 318 giovani, tutti della sua cerchia, sicché suppongo che già fosse stata data loro qualche istruzione di disciplina e di combattimento. L'uomo, che aveva celato per paura la propria identità di marito, dimostra ora una coraggiosa iniziativa di virtù guerriera, liberando il nipote e restituendo la tranquillità ai re sconfitti, senza accettare guadagni e premi per sé. Qualche commentatore ebreo decisamente pacifista ha rimproverato ad Abramo questo episodio militare, che ne

completa la personalità. Ritengo che Abramo sia tanto più stimabile per avere approntato questa piccola spedizione, a scopo difensivo e di soccorso, ma comunque se ne pensi, questa critica dimostra l'assenza del culto della personalità nella tradizione ebraica, anche verso un personaggio così fondamentale, così onorato. Abramo non accetta per sé compensi. Al re di Sodoma, che gli vuole lasciare i beni recuperati per suo merito, riprendendoli dalle mani dei nemici, Abramo risponde, integerrimo e fiero: «Giuro (alla lettera *ho alzato la mano verso*, in segno di giuramento) al Signore Dio altissimo, padrone nel cielo e della terra, che non prenderò neppure un filo o un laccio di scarpa di ciò che è tuo, sicché tu possa dire *Io ho arricchito Abramo*»

הָרִימֹתִי יָדַי אֶל יְהוָה אֵל עֲלִיּוֹן קִנְיָה שָׁמַיִם וָאָרֶץ
אִם מְחוּט וְעַד שָׁרוּךְ נֶעַל וְאִם אֶקַּח מִכֹּל אֲשֶׁר לְךָ
וְלֹא תֹאמַר אֲנִי הִעֲשִׂיתִי אֶת אַבְרָם

*Arimoti jadì el Adonai El Elion, koné shamaim va arez, im miħut vead srokh naal veim
ekkah mi kol asher lakh ve lo tomar anì heeshirti et Avram.*

Abramo dice così, a costo di apparire rude, per non essere scambiato con un capo di truppa mercenaria, essendo forse al corrente di qualche voce malevola o inesatta che fosse corsa sul suo conto, mentre si è mosso essenzialmente per accorrere in difesa del nipote Lot. Tanto più, osserva Rashì, che il benessere glielo ha promesso il Signore. Egli accetta soltanto un compenso per i suoi alleati e per il vitto dei giovani del suo seguito, che si sono battuti sotto la sua guida, e offre piuttosto la decima del bottino di guerra al venerando Melchizedek, re di Shalem e sacerdote del Dio altissimo (*El Elion*), che lo benedice (*Genesi*, cap. 14). La benedizione vuol dire molto nella Bibbia, ha il valore di un affidamento, di una eredità, di una investitura. Abramo, portatore di benedizione per tutte le famiglie della terra, viene benedetto dall' alto dignitario indigeno, che lo investe del carisma sacerdotale di cui è dotato, in un collegamento della elezione ebraica, sottolineato da Elia Benamozegh (1823-1900), con un più antico retaggio religioso e con l'universale senso del sacro nello spirito umano. La figura e la benedizione di Melchizedek accennano altresì ad un

significato messianico, dal salmo 110 a fonti rabbiniche, da redazioni slavoniche del Libro di Enoch alla neotestamentaria *lettera agli ebrei* che lo risolve in Gesù nazareno. Rashì, a dispetto della cronologia, o forse per una sorta di ideale reincarnazione, lo identifica, invece, nell'antenato Shem (Sem), il capostipite della stirpe. Fosse anche un anziano stimato uomo giusto del luogo, con cui Abramo si ponga in continuità, spiritualmente ambientandosi nella nuova terra, la sua autorevole benedizione ben venga. Il professor Alessandro Dini, in dialogica sintonia con le nostre *derashot*, scrive che Abramo e Melchisedek «si ri-conobbero nella nozione del Dio altissimo» (*Libertà nel senso plurale del termine*, Firenze – Stia 2013, p. 62).

Dopo la prova di iniziativa e di coraggio, dopo la benedizione di Melchizedek, al vertice del prestigio, Dio lo rincuora esortandolo a *non temere*, ché gli sarà scudo e gli darà una grande ricompensa (inizio capitolo 15). Allora ci si chiede: come mai, proprio adesso Dio rincuora Abramo e gli dice di non temere? Perché il Signore conosce la sua angoscia e il suo intimo dubbio: di esaurire in sé, vecchio come è, col trascorrere del tempo, il suo ruolo e di vedere disattese le divine promesse, in mancanza di un figlio, data la sterilità di Sarai. Infatti Abramo, sentito che non deve temere, osa chiedere con franchezza al Signore: «Che cosa mi darai? Io me ne vado solo, provveditore della mia casa è Eliezer Damasceno. Non mi hai dato prole, il mio domestico sarà il mio erede». Con ciò Abramo inaugura l'interrogazione a Dio e, in forma semplice, lo scambio dialogico con il Signore. Dio lo assicura che avrà l'atteso erede, uno che uscirà *dalle sue viscere*. Lo fa uscire all'aperto, lo invita a contare le stelle se può, per avere un'idea della numerosa discendenza. Annuncio paradossale per il destino di un popolo esiguo e minoritario (*meté mispar*, pochi di numero, dice il canto della *Neillà* verso il termine del giorno di Kippur), ma la demografia storica ci mostra, in effetti, che gli ebrei giunsero a costituire una notevole percentuale della popolazione nel mondo antico, tra il Medio Oriente ed il bacino del Mediterraneo, con diramazioni via via più lontane. All'espansione numerica contribuì il largo fenomeno del proselitismo, nel segno della benedizione abramitica sulle *famiglie della terra*. Gli ebrei sono divenuti, ma non sono sempre stati, una minoranza.

Abramo si riprende dal dubbio per la mancanza di prole, con una fiducia nel Signore, che gliela *ascrisse a merito*: famosa frase, al v. 6 del cap. 15, che ha dato luogo alla discussione sulla preminenza della fede e sul necessario accompagnamento delle opere.

וְהָאֱמֹן בֵּיהוָה וַיַּחְשְׁבֶהָ לוֹ צְדָקָה

Veemin ba Adonai vaiahshevea lo zedakah

Ed ebbe fiducia (o fede a seconda delle traduzioni e interpretazioni) nel Signore, e la ascrisse (la ritenne) per lui a (titolo di) giustizia, (di) merito

Il soggetto di *ascrisse* è comunemente attribuito al Signore, credo sia così, ma Nachmanide ha tradotto ed interpretato diversamente il periodo, facendo di Abramo il soggetto che avrebbe considerato la promessa di Dio come un atto di giustizia nei propri confronti. Quando poi Dio gli dice di averlo fatto uscire da Ur dei caldei per dargli la terra in cui è venuto, spunta in lui la seconda domanda, per la constatazione che lì abitavano altri popoli e regnavano vari sovrani: «Signore Dio, come posso sapere che la possederò?». Dio non gli dà subito una risposta chiara, facendola precedere dall'ordine di eseguire un atto simbolico, che anticipa le procedure sacrificali del Levitico con l'immolazione di cinque animali (vitella, capra, montone, tortora, piccione), cosicché i rabbini hanno visto in Abramo, in linea di continuità con la normativa mosaica, l'iniziatore dei tre sacrifici quotidiani, per la procedura della divisione a metà della vitella, della capra e del montone; mentre non divise i volatili, tortora e colomba. Questo brano di Genesi 15, 9-11, ha suscitato speculazioni di preveggenza sulla successione di futuri regni conquistatori, come nella statua plurimetallica del secondo capitolo del libro di Daniele. La colomba, pacifica e serbata intatta, rappresenterebbe Israele. Poi gli avvoltoi piombano sulle carogne degli animali. Abramo li scaccia, ma al tramonto cade in un sonno profondo, non foriero di riposo bensì di dolenti premonizioni sull'esilio e la schiavitù in Egitto, con il conforto del ritorno, a lungo termine, dei discendenti. Nell'oscurità della notte un tizzone ardente cade tra i corpi divisi degli animali: fu *in quel giorno che il Signore stabilì con Abramo un patto* (Genesi, 15, 17-18). Siffatti segni ammoniscono che l'esaltante *patto* non è garanzia di tranquillità. Dio

promette ad Abramo per i discendenti il possesso della terra, spinto fino ad un confine all'Eufrate, invero raggiunto nell'apogeo della monarchia ebraica (e si capisce al riguardo un intervento redazionale avvenuto in quell'epoca per legittimazione di conquiste). Ma prima di conseguire il possesso, ci sarà il travaglio dell'esilio e della servitù in Egitto (Ibidem, 15, 13), con la giustificativa aggiunta che il lungo intervallo di quattro secoli servirà ad accumulare i peccati delle popolazioni autoctone onde motivare la *translatio* del possesso del paese ai suoi discendenti (15, 16). Si è avuto, anche per questa circostanza, un commento di rimprovero ad Abramo per non avere eccepito o chiesto spiegazioni al Signore sull'esilio e l'asservimento dei discendenti, ma, a prescindere dal poterla ritenere una profezia intercalata *post eventum*, quell'annuncio gli cadde confusamente sull'animo nel sogno premonitore di una notte agitata.

Abramo, già vecchio, avrà ancora dal Signore un lungo spazio di vita, in cui vedere il sogno della prole realizzarsi per gradi, attraverso il primo figlio, Ismaele, avuto dalla serva Agar (capitolo 16), e in seguito la nascita di Isacco, annunciata dagli angeli in visita al querceto di Mamre (capitolo 18), dopo l'ordine della circoncisione, a suggello del patto, nell'intermezzo del capitolo 17, dove Dio, denominandosi El Shaddai, prescrive anche il cambiamento dei nomi da Avram a Avraham e da Sarai a Sara. Lo vedremo tra breve.

Il primo figlio gli nasce dalla schiava Agar, per iniziativa della stessa Sara, che non potendo darglielo lei, gliela offre, come sua sostituta. Un documento interessante per la comparazione di consuetudini nell'area semitica è citato, a tale proposito, da Chaim Potok, nella *Storia degli ebrei* (Garzanti, 2003, pp. 48-49). E' un contratto matrimoniale hurrita, trovato dagli archeologi negli archivi di Luzi: «Se Gilimmina avrà figli, Shennima non prenderà un'altra moglie, ma se Gilimmina non n potrà avere, Gilimmina sceglierà per Shennima una donna dal paese di Lullu. In tal caso Gilimmina stessa avrà autorità slla discendenza».

Ma quando Agar rimane incinta, Sara coglie in lei un atteggiamento irrispettoso, come di scherno per la sua mancanza di fecondità rispetto a lei ora gravida, il che si ripeterà con Penina verso Anna (le due donne di Elcana). Sara se ne duole con il marito, attendendo che la punisca. Nel commento di Rashì, Sara rimprovera Abramo di essersi dispiaciuto davanti

a Dio solo per la propria mancanza di figli e non per la mancanza sofferta da entrambi. Abramo rimette allora Agar nelle mani di Sara, che la tratta duramente sicché Agar, umiliata e sofferente, fugge. L'angelo la persuade a tornare e a sottomettersi alla padrona, promettendole di dare un futuro al figlio che nascerà e a cui darà nome Ismaele. Abramo aveva ora ottantasei anni.

All'inizio del capitolo 17, nella stipulazione del *patto*, Dio si presenta ad Abramo, come poi sul Sinai al popolo tutto, in prima persona: «Io sono Dio onnipotente [il misterioso termine biblico è *Shaddai*» e subito seguita: «Procedi dinanzi a me». André Neher ha inteso questo comando ed invito nel senso di un porsi umano *in anticipo su Dio* per una presa di responsabile iniziativa, etica e storica, che solo l'uomo, investito da Dio, può avere per l'uomo, a fronte di una trascendente eccedenza di pensieri, pronunciata in Isaia (55,8): «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» .

In correlazione, all'uomo compete avere proprie vie, il più possibile in armonia con Dio, nel segno dell' *integrità*: «Procedi dinanzi a me e sii integro». Abramo fu un cooperatore e amico di Dio, come dice, elogiandolo, la Bibbia: per esempio in Cronache (II, 20, 7) e in Isaia (41, 8) dove Dio stesso così lo chiama; inoltre nella neotestamentaria epistola di Giacomo (2, 23).

אַבְרָם אַבְרָהָם
שָׂרָי שָׂרָה

Il nome Avram era relativamente frequente nell'area babilonese, nella forma Abi Ram (Padre eccelso). Distinguendosi, nella nuova sede e nel provvidenziale ruolo, il Signore gli dice di cambiarlo in Avraham, versione ampliata con la lettera He ed esprime una abbondanza di discendenti. Anche Sarai cambia il nome, sostituendo alla Yod la He, in Sara, che ha il nobile significato di *signora* e *principessa*. Riguardo ai termini SAR, SARA = Signore, Signora, si noti l'immediata connessione etimologica con l'inglese SIR e con il nostro SIRE. Il Patto di Abramo viene ad essere suggellato dalla Circoncisione: «Circonciderete la carne del vostro prepuzio, questo sarà il segno del patto tra me e voi. All'età di otto giorni, per le vostre generazioni, verranno circoncisi tutti i maschi». Abramo subito lo fece, su se stesso, alla veneranda età di 99 anni (tanti ne aveva quando Dio stringe

il patto, passò dunque un quarto di secolo dalla partenza da Haran), sul figlio Ismaele e su tutti i maschi, nati in casa o acquisiti.

Ismaele era caro ad Abramo: quando il Signore, al termine della apparizione, gli promette un figlio da Sara, egli ha uno spontaneo impulso di stupore e di sorriso in cuor suo (*A cent'anni può uno generare e Sara a novant'anni partorire?*), e subito il suo pensiero di padre va al figlio avuto da Agar, prevedendo che la nascita di un altro figlio, generato dalla legittima moglie, la amatissima ma non troppo tenera Sara, ne comprometterà il destino, sicché da equanime padre, invoca dal Signore «Che Ismaele viva davanti a Te!»

לו יִשְׁמַעֵל יְחִיָּה לְפָנָיִךְ
Lu Ishmael ihie lefanekha

La paroletta LU è una interiezione invocativa di preghiera, desiderio, augurio, speranza.

**

HAFTARA'

La haftarà comprende la fine del capitolo 40 di Isaia (versetti 25 – 31) e i primi diciassette versetti del capitolo 41. La critica biblica, come già nel Medio Evo Ibn Ezra, individua dal capitolo 40 come scrittore un profeta successivo, il Deutero Isaia, che ha sentito di essere o viene sentito e considerato in continuità con Isaia, un suo discepolo a distanza, vissuto in un più tardo e diverso contesto storico, dopo l'esilio e l'ascesa della potenza persiana, cioè molto tempo dopo la vita e la morte di Isaia. Il Signore consola il popolo ebraico, abbattuto dalle sventure, e portato a chiedersi se Dio ne abbia ancora cura, assicurandolo che non lo ha abbandonato, confermando di essere il possente creatore del mondo, la sorgente di energia per rincuorare gli stanchi e i deboli, di caratterizzarsi per l'attributo della giustizia, e di avere a cuore il popolo, non dimenticando di averlo scelto. Il popolo è personificato in Giacobbe, chiamato con il suo primo nome (appunto Yakov) e con il nome datogli dopo la lotta notturna con l'angelo, Israel. Anche nei primi versetti del capitolo 26 del Deuteronomio, quando l'agricoltore presenta le primizie al santuario, la storia del popolo viene da lui riepilogata in breve prendendo l'inizio da Giacobbe, l'*arameo nomade* sceso in

Egitto. Il suo nome Israel aiuta a spiegare l'assunzione del terzo patriarca a simbolico personaggio rappresentativo del popolo che porta lo stesso nome, ma al versetto 8 del capitolo 41 si ricorda e si evidenzia la radice in Abramo, da cui Giacobbe discende, ed è per tale menzione di Abramo che i maestri hanno scelto questa parte del testo di Isaia come haftarà di seguito alla parashà che introduce il primo patriarca e narra di lui: «E tu, Israele, mio servo, Giacobbe che ho prescelto, discendente di Abramo che mi ama», tradotto anche, confidenzialmente, *mio amico*.

וְאַתָּה יִשְׂרָאֵל עַבְדִּי
יַעֲקֹב אֲשֶׁר בְּחַרְתִּיךָ
זֶרַע אַבְרָהָם אֱהָבִי

**

Noterella bibliografica in margine al commento della *parashà*. Essendomi soffermato, per capir meglio la svolta di Abramo, sulla religione babilonese, ed avendo ricordato l'influsso a distanza di questa cultura sui nomi dei mesi nel calendario ebraico, in particolare col richiamo alla rinascita estiva di Tammuz, segnale, in noterella conclusiva, come fosse affascinato, letterariamente, dalla mitologia religiosa di Babilonia un autore israeliano, Moshè Ishai, che fu uno dei primi diplomatici di Israele in Italia, nella prima parte del libro *Tohu e Bohu. Leggende e racconti*. Il libro è scritto in ebraico ed è stato pubblicato in Italia, sotto forma di versione dal manoscritto, per opera di Elena Monselice, a Firenze, nel 1954, in edizione Rinascimento del Libro. Lo recensì Carlo Alberto Viterbo, direttore del settimanale "Israel", nel numero del 10 marzo 1955, trovandolo invero *strano* e interpretando il titolo nel senso biblico del Caos, per la congerie di diverse situazioni e suggestioni nelle diverse parti. Nel romanzo di Ishai, *Tohu e Bohu* sono una coppia di amanti babilonesi, ma al fondo anche per l'autore è il *Tohu vavohu* di *Bereshit*.